



Dodicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
«Felicità e cultura dell'anima»
 Stresa, Colle Rosmini, 24-27 Agosto 2011

Felicità economicamente sostenibile.

Le sfide sociali, ambientali e di senso e il ruolo dell'azione dal basso

Leonardo Becchetti



1. *Introduzione*

La difficoltà di molte persone nella ricerca della felicità oggi sta essenzialmente nel non capire che essa non è una formula da carpire studiando un modello a tavolino, i cui risultati, una volta compresi, possono essere goduti e acquisiti chiudendo il libro e riposando seduti in poltrona. La felicità è infatti inscindibilmente legata ad una speranza che si rinvigorisce ed alimenta attraverso una prassi.

La filosofia personalista ha sottolineato in molti modi come la natura umana sia essenzialmente relazionale e gli studi empirici sulle determinanti della felicità, fioriti in gran numero in questi ultimi anni, dimostrano, in tutte le epoche e sotto tutte le latitudini, che la qualità della nostra vita di relazioni è essenziale per la felicità¹. Usando il linguaggio filosofico di matrice cristiana possiamo dire che l'uomo aspira ad auto trascendersi, ad entrare in relazione con qualcuno più grande di sé che possa dare senso alla sua vita. In questo guardare verso l'alto alla ricerca di Dio, incontra il Dio cristiano che gli chiede di volgere nuovamente lo sguardo verso il basso perché è lì che potrà incontrarlo. In un famoso dipinto di un pittore austriaco di una lavanda di piedi è ben visibile l'acqua della bacinella su cui è riflesso il volto di Cristo. È nella relazione e nel servizio degli altri, chinandoci verso il basso che troviamo Dio perché i maggiori dividendi che possiamo ricevere sono quelli della gratuità.

Cosa vuol dire tutto questo nella società di oggi ed in che modo è possibile risolvere congiuntamente la crisi di senso della vita di molti e i problemi economici e sociali che ci affliggono (crisi finanziaria, povertà e disoccupazione, dissesto ambientale)?

1. *Felicità, beni relazionali, progresso civile*, in BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., 2010, *Microeconomia: scelte, relazioni, economia civile*, Il Mulino. BECCHETTI L. - PELLONI A., *What have we learned from the life satisfaction literature?* AICCON (76) and ECONOMETICA working paper.

Sintetizzando all'estremo, il perseguimento dell'obiettivo che un grande filosofo e giurista John Rawls poneva nella massimizzazione del benessere degli ultimi, rappresenta oggi sia la soluzione del nostro problema personale di senso di vita che quella di molti dei problemi sociali che ci circondano.

Applichiamo il principio di Rawls a ciascuna delle dimensioni considerate. Se guardiamo alla dimensione povertà-disoccupazione ci accorgiamo di essere sull'onda lunga di una globalizzazione che rende impossibile disinteressarci delle sorti degli ultimi. Con l'integrazione globale dei mercati diventiamo tutti interdipendenti e la presenza di una massa di diseredati disposti a lavorare a salari molto bassi rappresenta, a parità di qualifiche, una minaccia alle tutele e alle conquiste civili del nostro lavoro. Da quando i due mondi (il Nord e il Sud del mondo) sono entrati in contatto abbiamo assistito ad una progressiva erosione dei diritti e delle tutele nei paesi del welfare. Lavorare per promuovere il più rapidamente possibile il progresso civile ed economico degli ultimi è l'unica strada in grado di arrestare quest'erosione.

Guardando alla dimensione ambientale è ormai noto che le dinamiche demografiche esplosive permangono solo in quei paesi dove la povertà è ancora molto diffusa e, con essa, l'analfabetismo e la scarsa istruzione femminile. Uno dei risultati più consolidati a livello mondiale è che l'uscita dalla povertà e l'aumento del capitale umano delle donne sono i fattori fondamentali, per ridurre gli incentivi a pratiche ambientalmente insostenibili dettati dalla disperazione, e per stabilizzare le dinamiche demografiche che come nessun controllo forzoso può riuscire a fare.

Guardando infine al problema della povertà di senso e della crisi di felicità di tanti cittadini del mondo ricco piace ricordare il "paradosso della felicità" per il quale attraverso il quale il pensiero laico arriva a conclusioni simili a quelle del messaggio cristiano. Per il filosofo Leibnitz la felicità è «*delectatio in felicitate alterius*». A conclusioni simili arriva Adam Smith considerato il fondatore del pensiero economico moderno quando afferma che la preoccupazione per la nostra felicità attraverso il discernimento ci porta a capire che essa passa attraverso la felicità degli altri². Jeremy Bentham considerato il padre dell'utilitarismo afferma però che «per ogni granello di gioia che seminerai nel petto di un altro, tu troverai un raccolto nel tuo petto, mentre ogni dispiacere che tu toglierai dai pensieri e dai sentimenti di un'altra creatura sarà sostituito da meravigliosa pace e gioia nel santuario della tua anima». La psichiatria contemporanea afferma lucidamente che «la felicità, in qualsiasi sua forma, dalla più sensibile come il piacere, alla più alta come l'estasi, è conseguenza di un'attività vitale non direttamente polarizzata verso di essa con desiderio e ricerca intenzionali». Arriva alla stessa conclusione un altro padre del pensiero economico come John Stuart Mill quando afferma che «sono felici solo coloro che hanno le menti fissate su qualcosa d'altro che la propria felicità: sulla felicità degli altri, o nel miglioramento dell'umanità». Queste considerazioni richiamano alla natura relazionale delle persone che trova oggi una sua cifra fisiologica nella scoperta di "neuroni a specchio" attraverso i quali gli individui sono profondamente influenzati dai sentimenti (dolore, felicità) provati dalle persone che hanno di fronte.

Concludendo come abbiamo iniziato torniamo sul fatto che non è possibile fare propria questa verità profonda leggendola solo sui libri. I dividendi della gratuità, la crescita di senso e di speranza possono essere "accumulati" soltanto nel momento in cui i concetti diventano prassi. Ecco dunque che gioia o infelicità, speranza o disperazione relativamente alla nostra vita e al futuro della società non sono invarianti rispetto al nostro punto di osservazione e alla storia del nostro vissuto.

Chi vive e ha esperienza di realtà socioeconomiche già liberate nelle quali ha sperimentato il valore della gratuità, del dono, scoprendo che tali elementi non riducono ma anzi esaltano la fertilità e le potenzialità di creazione di valore insiti nei meccanismi economici, sarà sicuramente persona di speranza perché ha vissuto e goduto di un "già" verificando le possibilità della sua esistenza.

Avere avuto esperienza di queste realtà aiuta anche a riflettere e a trovare soluzioni per i problemi che ci affliggono, soluzioni a portata di mano solo quando gli altri si trasformano da rivale in risorsa e si riscopre la superadditività che si può realizzare quando adottiamo comportamenti cooperativi e pro sociali e non ci inaridiamo in una prospettiva sterile ed autodistruttiva di auto interesse miope³.

In quanto segue ci si propone di illustrare in maggiore dettaglio e chiarezza la tesi esposta

-
2. «La preoccupazione per la nostra felicità dovrebbe raccomandarci la virtù del discernimento e farci capire attraverso di questo che essa dipende dalla nostra preoccupazione per quella degli altri» (ADAM SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, 1759: 385)
 3. BECCHETTI L. - PACE N., 2006, *The Economics of the "Trust Game Corporation"*, CEIS Working Paper n.233.

nell'introduzione. Nel secondo capitolo viene descritto il contesto in cui viviamo e i quattro gravi problemi (povertà / disoccupazione, degrado ambientale, crisi di senso e di felicità e crisi finanziaria) che ci ostacolano il percorso in direzione del bene comune. Nel terzo capitolo si sviluppa una riflessione sulle cause profonde di questi quattro problemi approfondendo i concetti di riduzionismo antropologico e riduzionismo nella concezione delle forme d'impresa. Nel quarto capitolo si suggerisce una via di azione (il consumo e risparmio responsabile) cercando di illustrare le ragioni della sua importanza per la duplice fioritura della vita individuale sociale.

2. *Lo scenario e i quattro problemi*

Lo scenario economico in cui viviamo presenta quattro fondamentali problemi (povertà / disoccupazione, degrado ambientale, crisi di senso e di felicità e crisi finanziaria).

Il primo tipo di problema è quello che è sempre classicamente stato oggetto di studio da parte degli economisti. Se guardiamo ai dati della Banca Mondiale sappiamo che l'obiettivo del Millennio sancito dalle Nazioni Unite di dimezzare la povertà entro il 2015 appare fuori portata. I dati del 2008 ci dicono che circa un miliardo e 400 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà di 1.25 dollari al giorno e 2.6 miliardi di persone sotto quella di due dollari al giorno. Anche considerando i problemi di misurazione statistica per i quali non esiste perfetta coincidenza tra il reddito dichiarato e l'effettivo tenore di vita per via della sottostima di componenti non monetarie importanti⁴ il problema della povertà resta in tutta la sua gravità.

La novità della sfida della globalizzazione è che la povertà non è più un problema di cui qualcuno possa disinteressarsi. Se prima dell'integrazione globale dei mercati era possibile per l'Europa costruire il suo *hortus conclusus* nel quale costruire un sistema di welfare, disinteressandosi del problema del divario di benessere rispetto alle aree più povere del pianeta, oggi questo non è più possibile. La globalizzazione fa infatti sì che l'esercito di riserva, rappresentato dalle gigantesche masse di diseredati che vivono sulla soglia di povertà e sono disposti a lavorare a salari bassissimi, diventi una minaccia competitiva formidabile ai diritti e alla tutela del lavoro conquistati nei paesi ad alto reddito da lavoratori a bassa qualifica. Per fare solo alcuni esempi gli abitanti negli slums di Nairobi lavorano in industrie locali di fiori per l'esportazione pagati un dollaro al giorno senza alcun costo previdenziale aggiuntivo per i datori di lavoro. Difficile competere contro questa forza lavoro da parte dell'industria floricola con produzione localizzata nei paesi ricchi che deve remunerare il lavoro a salari ben più elevati. Altrettanto difficile quando, ad esempio, per le nostre imprese del legno si tratta di competere contro industrie efficienti localizzate nell'Est Europa che pagano operai specializzati 200/300 euro al mese.

Con la globalizzazione siamo dunque tutti interdipendenti perché non è più possibile risolvere il nostro problema senza risolvere quello degli altri. Il processo in atto da quando la globalizzazione è iniziata è quello di una tendenza alla convergenza tra i due mondi del lavoro che avviene non certo sui nostri livelli salariali ma molto più in basso. Di qui si capisce che lavorare per il miglioramento del benessere degli ultimi diventa anche un modo per promuovere o difendere il nostro benessere. Ancora più paradossalmente la globalizzazione rende inutile o addirittura dannoso l'utilizzo dei vecchi strumenti di difesa delle tutele dei lavoratori. Fare una battaglia per il miglioramento delle condizioni salariali dei lavoratori nel Nord del mondo può generare l'effetto paradossale di spingere l'impresa ad abbandonare il paese e a delocalizzarsi o comunque ne riduce fortemente la competitività nei confronti delle imprese localizzate all'estero mettendo di fatto a rischio i posti di lavoro.

Il sistema produttivo dei paesi ricchi tenta di difendersi da questo processo in vari modi: erodendo le tutele e le garanzie del lavoro in vari modi (aumento flessibilità e precarietà), cercando di migliorare la qualità del proprio prodotto, andando a produrre in quei paesi. Un'altra caratteristica interessante del problema della povertà è che essa non è una malattia di cui non si conosca la cura. Da molti anni gli economisti hanno costruito un corpo robusto di evidenze teoriche ed empiriche che va sotto il nome di teoria della convergenza condizionata la quale illustra chiaramente in che modo è possibile sconfiggere la povertà⁵. In

4. È infatti evidente che alla determinazione dell'effettivo tenore di vita contribuiscono gli scambi non monetari che avvengono nella famiglia e tramite volontariato, oltre ai fenomeni dell'autoproduzione e autoconsumo tipici in situazioni di povertà.

5. Una rassegna degli studi teorici ed empirici sulla convergenza condizionata è in TEMPLE J. (1999), *The new growth evidence*, "Journal

estrema sintesi i paesi che si trovano indietro possono recuperare terreno (crescendo più rapidamente di quelli ad alto reddito) aumentando la qualità dei fattori di convergenza. I principali fattori di convergenza sono il capitale umano, il capitale fisico, le infrastrutture, la qualità delle istituzioni, il capitale sociale e l'accesso alla rete. Mai come oggi ci troviamo effettivamente in un periodo di convergenza visto che i tassi di crescita dei paesi meno ricchi sono in genere molto più alti di quelli dei paesi ad alto reddito.

Il secondo problema da risolvere è quello del degrado ambientale. Possiamo sviluppare il ragionamento interamente attorno ad una semplice formula fisica che decompone il tasso di crescita di un fattore inquinante nel tempo. Questo tasso di crescita può essere ottenuto come risultato del prodotto di tre fattori: il tasso di variazione della popolazione, il tasso di variazione del PIL pro capite e il tasso di variazione del rapporto tra emissioni inquinanti e PIL. Al di là dei dettagli matematici la questione è molto semplice. L'inquinamento cresce nel tempo se aumenta la popolazione a parità di altri fattori, se aumenta il PIL pro capite a parità di altri fattori e se si riduce l'efficienza energetica a parità di altri fattori. Vedendo il tutto nella prospettiva inversa abbiamo tre strade per lottare contro il degrado ambientale: agire sulla popolazione, ridurre la crescita oppure aumentare l'efficienza energetica. Chi insiste sul primo punto, i cosiddetti neomalthusiani, dovrebbe sapere che il meccanismo più efficace per avere una demografia responsabile è l'aumento dell'istruzione femminile, che a sua volta deriva dalla riduzione della povertà. Si tratta di un dato dimostrato da un'enorme mole di studi e confermato dal fatto che le dinamiche demografiche nei paesi a medio-alto reddito sono tutt'altro che esplosive, anzi il più delle volte sotto il tasso di riproduzione della popolazione mentre restano fuori linea soltanto quelle di alcuni paesi molto poveri. Anche per il problema ambientale, come per quello della povertà, lottare per migliorare le condizioni degli ultimi torna ad essere la via maestra per risolvere il problema che abbiamo davanti.

Il terzo problema grave che l'umanità si trova ad affrontare è quello della crisi di senso o felicità. Da questo punto di vista il riferimento fondamentale è il cosiddetto paradosso di Easterlin⁶ attraverso il quale gli economisti vedono sconfessata una convinzione secondo cui la crescita del PIL pro capite è automaticamente associata a maggior benessere e maggiore soddisfazione di vita. Easterlin documenta semplicemente che nel secondo dopoguerra negli Stati Uniti il PIL pro capite è costantemente aumentato mentre la quota di coloro che si dichiarano molto felici ha iniziato a ridursi dall'inizio degli anni 60. Non entriamo adesso nei dettagli tecnici di come si misura la soddisfazione di vita. Si sappia però che esiste un'ampia letteratura, ormai consolidata ed accettata, che parte dall'enorme disponibilità di dati a mezzo intervista sulla soddisfazione di vita dichiarata ed è in grado di superare i problemi di non cardinalità e di eterogeneità nei confronti tra persone e paesi su questi dati⁷. Il fenomeno della crisi della felicità e della presenza crescente di naufraghi del senso nelle nostre società è confermato d'altronde da altri indicatori. Per fare soltanto un esempio riferito al nostro paese dal 2001 al 2009 il CENSIS rileva utilizzando dati del Ministero degli Interni che il consumo di anti depressivi è più che raddoppiato passando da 16,2 a 34,7 dosi definite giornaliere (DDD) per 1000 abitanti⁸.

Gli studiosi hanno individuato quattro spiegazioni principali per il paradosso di Easterlin. La prima è il cosiddetto adattamento edonico per il quale l'effetto di aumenti di reddito sulla felicità ha un impatto di breve durata dopo il quale si ritorna ai precedenti livelli di soddisfazione. La seconda è il problema del confronto tra pari. Nella società post-globale, mentre aumenta il reddito pro capite, aumentano in maniera sensibile le diseguaglianze e paradossalmente aumenta la distanza tra le classi medio-basse e i ceti più ricchi nonostante la crescita delle prime. Studi recenti hanno documentato su centinaia di migliaia di dati che la diffusione delle comunicazioni di massa e la continua veicolazione dell'importanza della concor-

of Economic Literature”, 37,112–156.

6. Il lavoro di riferimento è del 1974 (EASTERLIN R.A., 1974. *Does Economic Growth Improve the Human Lot?*, in: PAUL A. - EASTERLIN R.A., 1995. *Will Raising the Incomes of All Increase the Happiness of All?*, “Journal of Economic Behavior and Organization”, 27(1), (June), pp.35-48) mentre una delle più recenti rivisitazioni del paradosso è in: EASTERLIN R.A. and ANGELESCU L., 2009. *Happiness and growth the world over: Time series evidence on the happiness-income paradox*. IZA Discussion Paper, (4060)). Per un'analisi critica del paradosso si veda STEVENSON B. and WOLFERS J., 2008. *Economic Growth and Subjective Well-Being: Reassessing the Easterlin Paradox*, CEPR Discussion Papers 6944.
7. Per una rassegna sull'economia della felicità si veda *Felicità, beni relazionali, progresso*: in BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., “Microeconomia”, 2011, Il Mulino *Microeconomia o la survey*: BECCHETTI L. - PELLONI A, *What have we learned from the life satisfaction literature?* AICCON (76) and ECONOMETICA working paper.
8. *La crescente regolazione delle pulsioni*, CENSIS giugno 2011, www.CENSIS.it.

renza di status nei consumi ha generato una pressione che finisce per aumentare l'effetto negativo sulla felicità per chi sta peggio nel gap di reddito tra i cittadini e paesi⁹. Le recenti rivolte urbane in numerose città inglesi sono un effetto di questo fenomeno.

La terza spiegazione del paradosso deve essere fatta risalire alla “malattia delle relazioni”. Gli economisti stanno scoprendo solo recentemente l'importanza dei cosiddetti beni relazionali, profondamente diversi sia dai beni privati che da quelli pubblici. Per beni relazionali intendiamo tutti quei beni il cui godimento dipende in modo cruciale dal coordinamento tra più persone che partecipano alla loro produzione. Ricadono in questa categoria il godimento di relazioni affettive, di amicizie, la partecipazione alla vita associativa, ma anche partite a sport di squadra, una risata al cinema o l'esultanza per un gol allo stadio.

La fragilità dei beni relazionali sta nel fatto che, per essere goduti, non basta la volontà del singolo ma è necessario il coordinamento della stessa con le volontà dei partner con i quali produciamo e “consumiamo” il bene. Inoltre il valore dei beni relazionali dipende dal tempo investito nella loro preparazione e costruzione. La malattia delle società occidentali nella produzione dei beni relazionali parte proprio da qui. Dal fatto cioè che il costo dell'investire in tali beni è esploso in quanto tale costo (opportunità) è uguale al valore a cui si rinuncia dedicando tempo appunto all'investimento in beni relazionali. Questo valore è enormemente aumentato perché maggiore è il costo per la rinuncia ad un'ora di lavoro per individui più produttivi in società più ricche e maggiori sono le “distrazioni” o i possibili utilizzi del tempo libero in attività non relazionali. Se il valore delle attività alternative cui rinunciamo quando investiamo in relazioni aumenta ciò vuol dire che i beni relazionali diventano sempre più cari. E purtroppo l'aumento del loro “prezzo” è accompagnato da un crollo dell'investimento in relazioni documentato dalla dinamica di moltissimi indicatori, dai fallimenti delle relazioni affettive, alla crisi delle attività associative sino a fatti curiosi ma anche drammatici come l'aumento del numero di persone abbandonate morte in ospedale per mancanza di parenti che desiderano prendersene cura.

La quarta spiegazione del paradosso è puramente economica ma molto importante perché indicatore di una “dissonanza statistica” che è il frutto di occhiali sbagliati e dell'uso di indicatori fuorvianti che stimolano la collettività a procedere in direzioni non in grado di soddisfare nemmeno l'obiettivo della crescita del benessere economico.

La crisi finanziaria globale ha dimostrato infatti che la crescita del PIL pro capite non è neppure un buon indicatore di progresso puramente economico. Si tratta infatti di una variabile di flusso che indica la variazione del valore economico creato e non anche le modifiche agli stock (debito, ricchezza) che sono fondamentali per determinare il progresso o il regresso economico di un'area o di un paese. In molti paesi anglosassoni, proprio negli ultimi decenni, la crescita del PIL pro capite si è accompagnata ad un deterioramento di questi stock causato da un progressivo indebitamento delle famiglie e ad una riduzione della ricchezza. In questo caso la crescita del PIL pro capite è stata un'illusione che ha nascosto un impoverimento di fatto che è poi esploso proprio nella crisi dei mutui subprime.

Ed arriviamo così alla quarta dimensione del problema quella della crisi finanziaria globale. Le radici remote della crisi sono nel significativo aumento delle diseguaglianze di reddito e nell'arretramento / non avanzamento dei ceti medio-bassi negli Stati Uniti dagli anni '70 in poi. In un ormai famoso grafico due economisti, Picketty e Saez¹⁰, illustrano la dinamica della quota di reddito prodotto nel paese appropriato dall'1 per cento dei cittadini con redditi più elevati. Il grafico evidenzia un andamento ad U con due picchi nei quali la quota arriva circa al 23 per cento (ovvero l'un per cento dei cittadini si appropria di quasi un quarto del reddito totale). In corrispondenza di questi due picchi ci sono le due crisi finanziarie mondiali, quella del '29 e quella del 2007. Il dato sintetizza il problema che l'eccessiva diseguaglianza può generare nelle economie di mercato. Poiché queste ultime fondano la loro prosperità sui consumi di massa, la spesa dei ceti medio-bassi è essenziale per la loro sopravvivenza.

Di fronte alle difficoltà degli stessi nel corso degli ultimi decenni l'economia statunitense ha favorito un ampio ricorso allo strumento del debito. La miscela esplosiva che ha generato la crisi è stata la diffusione di un'enorme massa di mutui immobiliari concessi a persone non in grado di ripagarli. Ciò è potuto

9. BECCHETTI L., CASTRIOTA S., GIACHIN RICCA E., 2010, *Beyond the Joneses: inter-country income comparisons and happiness*, “ECONOMETICA working papers” 25, 2010.

10. *The Rise of Inequality & the Financial Crisis*. A. ATKINSON, T. PIKETTY & E. SAEZ, “*Top Incomes in the Long Run of History*”, JEL 2011.

accadere perché le banche che hanno concesso i mutui si liberavano dalle conseguenze del fallimento dei debitori e, conseguentemente, dalla responsabilità del monitoraggio, cedendo immediatamente i mutui ad agenti terzi che impacchettandoli con altre attività producevano i derivati del credito venduti in dosi massicce agli intermediari di tutto il mondo.

L'idea di base è che diversificando il rischio e diffondendolo su diversi attori del mercato esso si sarebbe ridotto. Ciò non è accaduto e il problema dei mutui è esploso nel momento in cui c'è stato il crollo dei prezzi degli immobili. Poiché gran parte delle garanzie che i mutuatari avevano dato alle banche erano indicizzate a tali prezzi, si sono verificati fallimenti a catena che hanno portato una profonda incertezza facendo crollare il valore dei derivati sul credito. Questo ha messo a sua volta in crisi tutte le grandi banche mondiali i cui portafogli si erano riempiti di questi titoli. Sono allora intervenute le banche centrali e gli stati nazionali per risolvere una gravissima crisi di liquidità e di fiducia ma i salvataggi sono stati enormemente costosi, soprattutto per quegli stati dove gli attivi delle banche in difficoltà arrivavano a somme ingenti anche in rapporto al PIL nazionale.

La seconda puntata della crisi, quella che viviamo ai giorni nostri, è rappresentata dalla crisi dei bilanci pubblici dei salvatori. Per questo motivo la soluzione non può solamente stare nelle politiche di disciplina fiscale ma dipende crucialmente dal cambiamento delle regole dell'architettura finanziaria mondiale. Le istituzioni e la società civile hanno proposto una serie di regole che però ancora fanno fatica ad essere attuate (riduzione della leva delle grandi banche d'affari e aumento dei loro requisiti di patrimonializzazione, tassa sulle transazioni finanziarie, divieto di trading proprietario da parte delle banche con i soldi dei depositanti, regolamentazione dei mercati dei derivati non regolamentati, ecc.). Se non si avrà la forza di attuare queste riforme sussisterà sempre il pericolo di nuove crisi.

3. *Due cause*

Quali sono le cause profonde che generano i quattro problemi descritti nella sezione precedente? I due nomi che possiamo dare loro sono quelli di *riduzionismo antropologico* e *riduzionismo nella concezione delle forme d'impresa*. Il riduzionismo antropologico riguarda il problema di una visione miope della persona che si è progressivamente affermata nel corso di questi anni per via del dominio incontrastato di un angusto economicismo. Per riprendere le parole di Sen del 1997, l'*homo oeconomicus*, il modello antropologico alla base di gran parte dei modelli e ragionamenti economici è un "folle razionale", ovvero una persona fatta al 100 per cento di auto interesse miope, nel quale altre due determinanti chiave dell'agire umano, ovvero la sympathy e il commitment (la "simpatia", nell'etimologia greca del sentire con l'altro, e il dovere morale) sono del tutto assenti. In questo senso gli economisti hanno assunto a modello una persona che gli psicologi consiglierebbero di entrare in terapia o, parafrasando quanto detto con molta ironia da Robert Frank in uno dei più noti manuali mainstream di economia, una persona che nessun padre vorrebbe fare uscire con la propria figlia.

C'è voluta una gran mole di studi di laboratorio e sul campo per dimostrare scientificamente che le persone si comportano in minima parte coerentemente con questo paradigma, mentre in larghissima parte sono animate da preferenze orientate all'avversione, alla diseguaglianza, alla reciprocità e a forme di altruismo strategico o puro. Il paradigma culturale dell'*homo oeconomicus* può senz'altro essere definito uno "sguardo avvilito" sulla persona dove il secondo termine ha sia l'accezione di aggettivo ma anche quella di participio presente. Volendo in questo senso intendere il ruolo attivo che questo paradigma esercita sui comportamenti delle persone finendo per avvicinarli al suo modello. Non è un caso che la rassegna degli studi sui comportamenti di vari gruppi della popolazione indica come più vicini al modello dell'*homo oeconomicus* gli studenti delle business school.

Il problema dell'*homo oeconomicus* è che il suo comportamento rischia anche di essere socialmente dannoso. È infatti dimostrato che in tutti quei dilemmi sociali in cui ci imbattiamo quotidianamente, le virtù sociali come la fiducia e le altre forme di capitale sociale, che ci spingono ad andare al di là del nostro calcolo ragionieristico per andare incontro agli altri, sono alla base del funzionamento della società. Nel classico caso del gioco della fiducia¹¹ si dimostra chiaramente che il risultato personale e sociale, in

11. Il lavoro di riferimento è BERG J., DICKHAUT J., and MCCABE KEVIN, (1995). *Trust, Reciprocity, and Social History*, "Games and Economic Behavior, Elsevier", vol. 10(1), pp. 122-142.

caso di interazione tra *homines economici*, è dominato da quello in cui interagiscono individui con attitudini pro sociali capaci di fare gioco di squadra fidandosi dell'altro. Le caratteristiche artificiali del gioco della fiducia sono molto simili a quelli delle situazioni della vita reale dove asimmetria informativa, contratti incompleti e lentezza della giustizia paralizzerebbero qualunque interazione sociale economica se realizzata da persone prive di fiducia. Per questo motivo è l'essere diversi dall'*homo oeconomicus* che ci salva e che rappresenta una delle principali fonti di fertilità dell'economia.

Il secondo riduzionismo ha conseguenze ancora più importanti perché finisce per alterare l'intera scala di valori a cui l'economia e tutta la società si ispira. Per riduzionismo nella concezione delle forme d'impresa intendiamo l'idea secondo cui l'unica ragione per la quale cittadini costruiscono imprese è quella di massimizzare il profitto, ovvero di creare il massimo valore possibile per una sola categoria di coloro i cui interessi sono influenzati dall'attività dell'impresa: gli azionisti. La versione più aggressiva di questo riduzionismo arriva a sviluppare una concezione di darwinismo economico secondo la quale soltanto le imprese che si comportano in questo modo sopravvivono nell'agone competitivo eliminando inesorabilmente dal mercato tutte quelle più deboli che seguono altri obiettivi. Peccato che la storia della crisi finanziaria globale ci insegni proprio il contrario, con i grandi intermediari internazionali più aggressivi nella strategia di massimizzazione del profitto di fatto falliti e salvati da stati e banche centrali, e le banche cooperative (laddove non compromesse con la politica e fedeli alla loro strategia costitutiva) ed etiche che sopravvivono molto meglio alla crisi.

L'effetto di questo riduzionismo è quello di creare un'economia "atzeca" nella quale si fanno sacrifici umani per gli azionisti. Fuor di metafora l'interesse degli azionisti (inteso come massimizzazione del valore delle loro azioni) prevale su tutto il resto e sulle istanze di tutti gli altri attori coinvolti nella vita dell'impresa (lavoratori, consumatori, fornitori, comunità locali, ecc.). Tutto questo genera un'inversione nella scala di valori per la quale la massimizzazione del profitto e l'efficienza vengono prima di tutto il resto come la tutela dei consumatori, del lavoro e dei diritti umani di individui e comunità locali. Non sempre ovviamente assistiamo a frodi o crac che danneggiano i consumatori, a sfruttamento di popolazioni indigene, maltrattamento dei lavoratori e dei loro diritti ovvero non sempre la scala di valori invertita produce situazioni in cui il benessere degli azionisti entra palesemente in contrasto con quello degli altri portatori d'interesse. Ma il meccanismo messo in moto da questo tipo di riduzionismo pone le premesse, o meglio non crea abbastanza barriere, affinché queste patologie non si producano.

A contorno di queste due cause aggiungiamo che la possibilità di uscire dai quattro problemi è ridotta dall'utilizzo di indicatori fuorvianti e di occhiali sbagliati. Come abbiamo già sottolineato gli indicatori che vanno per la maggiore (come il PIL pro capite) non sono affatto sufficienti o adatti, se non contemperati da altri, ad indicare la direzione verso il bene comune.

4. *Voto nel portafoglio (e perché nobilita e non oltrepassa la politica)*

Quali possono essere le soluzioni, dati i quattro problemi e le due cause? Una strada molto importante da percorrere è quella dell'azione dal basso della società civile attraverso il cosiddetto consumo e risparmio responsabile, altresì definibile come "voto nel portafoglio".

Per spiegarne l'efficacia dobbiamo partire dall'effetto che la globalizzazione ha sull'equilibrio di poteri tra imprese, istituzioni e forze sindacali tradizionalmente vocate a tutelare l'interesse dei lavoratori. Nelle economie chiuse prima della globalizzazione i rapporti tra i tre poteri erano in equilibrio e questo assicurava la quadra tra creazione di valore economico e coesione sociale. Dopo la globalizzazione l'equilibrio si rompe perché le imprese si muovono su scala globale e possono giocare la carta della delocalizzazione per aumentare il loro potere contrattuale nei confronti di istituzioni e sindacati che restano prevalentemente locali. È a questo punto che nasce il fenomeno del consumo e risparmio responsabile attraverso il quale la società civile, rendendosi conto del nuovo disequilibrio di poteri, chiede alle aziende maggiore responsabilità usando le proprie scelte di consumo e risparmio per premiare le aziende che sono all'avanguardia nella sostenibilità sociale ed ambientale e "punire" quelle che non lo sono.

Il voto nel portafoglio non è uno svilimento della politica ma il riconoscimento che la politica umiliata può riprendere dignità e forza solo se sostenuta da un'opportuna sensibilizzazione dei cittadini. Esso si propone come complemento e non come sostituto dell'attività politica per rafforzarne il potere contrattua-

le. È ben noto che le leggi hanno successo solo nella misura in cui sono “espressive”, ovvero sono supportate da valori morali e sociali coerenti all’interno delle società nelle quali sono in vigore. Il voto nel portafoglio e l’azione dal basso della società civile ha proprio l’intenzione di stimolare positivamente la legge di moto delle virtù sociali che dà nuova forza e dignità alla politica e rende possibile la creazione e l’efficacia di leggi orientate al bene comune.

In termini di rapporto con le imprese il voto con il portafoglio può essere incredibilmente efficace. Le imprese possono effettivamente muovere nella direzione della creazione di valore socialmente ed ambientalmente sostenibile, soddisfacendo in maniera equilibrata le istanze dei diversi portatori d’interesse se “liberate” dai consumatori che sanno premiarle nel momento in cui decidono di camminare in questa direzione.

La molla più forte al voto nel portafoglio non è l’altruismo ma l’auto-interesse lungimirante. I cittadini devono muovere in questa direzione perché essa è quella più utile per raggiungere l’obiettivo di una maggiore tutela sociale ed ambientale di cui in ultima analisi sono loro stessi i beneficiari finali. Comprare un prodotto ecologicamente più sostenibile vuol dire ridurre il rischio di essere vittima di sofisticazioni alimentari, contribuire a ridurre inquinamento ed effetto serra di cui alla fine siamo tutti (noi direttamente e non solo le generazioni future) vittime. Comprare un prodotto socialmente sostenibile vuol dire combattere la precarietà del lavoro che mette a rischio anche le nostre tutele premiando quelle imprese che, a parità di tutto il resto, si sono rivelate più abili nel difenderle.

In termini cristiani il voto nel portafoglio rappresenta un passo avanti fondamentale sulla via dell’incarnazione. È un caso nel quale si supera la dicotomia tra ideali proclamati dalle agenzie formative e mondo degli affari che segue la legge del *business as usual*. È soprattutto quando gli ideali si incarnano nei prodotti e entrano nella piazza del mercato che essi diventano fertili e producono frutti.

Storicamente grande merito della diffusione del voto col portafoglio va attribuito all’alleanza tra imprese pioniere e cittadini responsabili. Per imprese pioniere intendiamo quelle organizzazioni produttive che sono nate con finalità etiche come banche etiche, microcrediti, commercio equosolidale. La loro nascita è stata inizialmente accolta con grande scetticismo da parte degli operatori tradizionali di mercato. Infatti sulla base del riduzionismo dominante il binomio tra imprese pioniere e cittadini responsabili è un binomio impossibile che viola sia il riduzionismo antropologico che quello della concezione delle forme d’impresa. Il commercio equosolidale, la microfinanza (nella versione Junus e non in quella Compartamos) e le banche etiche violano il principio secondo il quale possono esistere o sopravvivere solo imprese dedite alla massimizzazione del profitto. La possibilità che i consumi o i risparmi possano premiare i pionieri viola il principio del riduzionismo antropologico. I consumatori e risparmiatori solidali non scelgono l’affare migliore dal punto di vista dei parametri di prezzo, rischio e rendimento. La loro scelta è però assolutamente razionale perché il guadagno derivante dall’aver contribuito con le proprie scelte al riscatto degli ultimi più che compensa il maggior costo economico della loro scelta.

La sopravvivenza e la crescita dei pionieri dà frutti molto importanti. Essa ha effetti contagiosi e genera processi di imitazione da parte degli attori tradizionali del mercato che trovano ottimale rispondere imitando parzialmente i pionieri. In altri termini dopo l’emergere dell’economia solidale, gli imitatori scoprono che la risposta ottimale nell’ottica della massimizzazione del profitto è quella di soddisfare la crescente sensibilità dei cittadini trasformando una parte (piccola) della loro attività fino a farle assumere caratteristiche del tutto simili a quella dei pionieri¹².

Tutto questo fa crescere l’economia solidale facendole raggiungere cifre importanti. Grazie al microcredito oggi è possibile fare accedere al credito attraverso migliaia di piccoli intermediari finanziari più di 100 milioni di individui “non bancabili” che riescono così a creare valore economico per sé e per le loro famiglie. Con il commercio equo solidale milioni di produttori migliorano le loro capacità tecnologiche ed aumentano il loro potere contrattuale nella filiera del prodotto grazie al nuovo canale di accesso ai mercati di sbocco creato dagli importatori equosolidali.

Il voto nel portafoglio è un gesto significativo non solo dal punto di vista sociale (per i motivi illustrati sopra) ma anche dal punto di vista individuale. Alla luce del paradosso della felicità che abbiamo

12. BECCHETTI L. - SOLFERINO N., 2011, *What to do in globalised economies if global governance is missing? The vicarious role of competition in social responsibility*, “International Review of Economics”.

illustrato nell'introduzione, esso è anche la soluzione al problema personale del naufragio del senso che affligge tanti cittadini dei paesi ad alto reddito. Con il voto nel portafoglio ci trasformiamo da "individui senza legami che comprano cose" a persone che attraverso le loro scelte di consumo e risparmio gettano ponti e creano legami. Il voto nel portafoglio realizza quell'incontro tra povertà di senso (di chi lo esercita) e povertà di bisogno (della controparte) che può essere soluzione di entrambe.

5. Conclusioni

Siamo nel mezzo di un processo di trasformazione solo in parte compreso dall'opinione pubblica. Anche se a molti sembra che l'umanità sia immobile o addirittura vada indietro, a chi guarda ai movimenti di lungo periodo non sfugge il cammino fatto sino ad ora. È proprio quello che afferma la chiusa "Te-hillardiana" della *Populorum Progressio* quando dice «certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e che essi non abbiano percepito il dinamismo d'un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore».

L'età media di vita degli italiani all'unità d'Italia era di 29 anni. Oggi, 150 anni dopo, viviamo quasi due vite in più grazie ai progressi della medicina e dell'economia. Il prossimo passo in avanti è quello di un'umanità che raggiunge una nuova importante tappa della sua evoluzione. Abituata a camminare faticosamente saltellando sull'unica gamba del voto politico sta imparando a procedere più speditamente utilizzando gamba destra e gamba sinistra, affiancando al voto politico il voto nel portafoglio. E all'interno di questo grande cambiamento i cui esiti non sono deterministicamente garantiti ma dipendono in ultima analisi dalla nostra buona volontà siamo chiamati a decidere se stare dalla parte del problema o da quella della soluzione. Da questa nostra scelta dipendono sia la pienezza e la felicità della nostra vita individuale che la nostra fertilità sociale.